



**Potevano non sapere?
Il Mondo Libero era a conoscenza della “soluzione finale”?**

Giovedì 18 gennaio 2018

Relatori: professor **Gian Piero Armano** e professor **Agostino Pietrasanta**

I Paesi non compromessi con il nazismo, le confessioni religiose, il mondo libero durante la Seconda Guerra Mondiale sapevano o non sapevano che cosa stava avvenendo nei Lager e nei campi di deportazione in Germania e nei Paesi occupati? Perché la macchina dello sterminio non è stata fermata o in parte impedita a funzionare? Come mai le sorti della guerra stavano dando ragione alla grande coalizione dei Paesi della Società delle Nazioni e la sconfitta nazista era ormai inesorabile, eppure treni carichi di ebrei provenienti dalla Grecia, dall'Ungheria, dai Paesi dell'Est continuarono a sferragliare sui binari d'Europa e trasportarono masse di persone nei luoghi e nelle esperienze di morte? Sono gli interrogativi posti nella serata in preparazione al Giorno della Memoria 2018.

La conferenza è stata aperta dagli interventi di due studenti del liceo Pascal di Ovada, che hanno seguito le lezioni dei professori Armano e Pietrasanta sul tema. Marlene Comi e Lorenzo Giacobbe hanno spiegato che la politica restrittiva imposta da Hitler diede inizio all'emigrazione forzata degli ebrei tedeschi. Nacque anche l'idea dell'incompatibilità tra la nazionalità polacca ed ebraica. L'Ufficio per l'emigrazione ebraica fu fondato per forzare l'uscita degli ebrei che avrebbero potuto avere uno stato in Palestina. La priorità degli alleati era quella di vincere la guerra e la questione ebraica era considerata una “distrazione” dall'impegno di sconfiggere la Germania. I nazisti volevano mantenere il silenzio sulle deportazioni e pochi, in effetti, fecero sentire la loro voce. L'industriale Eduard Schulte, che possedeva alcune miniere nei pressi di Auschwitz, raccolse le testimonianze di suoi operai, che frequentavano per lavoro i campi di sterminio, sulla soppressione giornaliera di migliaia di ebrei. Schulte informò le ambasciate americana e inglese a Ginevra ma i rispettivi governi non vollero rendere noti i fatti fino al dicembre del 1942. Quando la Croce Rossa internazionale e l'ufficiale della Resistenza polacca Jan Karski insistettero per una presa di coscienza del problema, si arrivò alla dichiarazione dello sterminio in atto.

Il professor Armano ha spiegato che gli ebrei in Germania negli anni Venti e Trenta del secolo scorso erano circo l'uno per cento della popolazione tedesca: erano persone in genere

affermate in campo economico e finanziario, ma erano accusati in qualche modo di essere i responsabili dello stato di crisi della Germania dopo la sconfitta nella Prima Guerra Mondiale. Contribuirono a fomentare l'antiebraismo tedesco certi pregiudizi delle confessioni religiose, il nazionalismo esasperato e il concetto di razza. In Germania, come in altri paesi europei, fin dall'inizio del '900, gli ebrei incominciano ad avere difficoltà di convivenza con le realtà sociali. Ad incrementare questa spaccatura ha contribuito non poco lo sviluppo del sionismo che aveva come traguardo la creazione di uno Stato ebraico nel territorio palestinese.

In Germania, Hitler manifesta la sua politica antisemita nel *Mein Kampf* (1925) e il primo atto che proporrà al popolo tedesco contro gli ebrei, appena diventato capo del governo, è la giornata del boicottaggio (1° aprile 1933) contro tutte le attività gestite dagli ebrei. La politica antisemita in Germania sarà sempre in crescendo: nel 1933 la definizione di chi è ariano e chi non lo può essere, nel 1935 le leggi di Norimberga che escludono gli ebrei dalla vita sociale, nel 1938 iniziano le "arianizzazioni" coatte che costringono i proprietari ebrei a vendere attività industriali, valori mobili, immobili. Nel novembre 1938 la *notte dei cristalli* provoca morti e feriti e dà inizio alle prime deportazioni di ebrei nei campi di Dachau, Buchenwald e Sachsenhausen. Dal 1933 al 1939, la presenza ebraica in Germania si ridusse da 502 mila a 240 mila.

L'ostacolo maggiore per l'emigrazione degli ebrei tedeschi in Palestina è posto dalla Gran Bretagna, che teme di perdere il protettorato mediorientale. Anche gli altri Stati liberi dimostrarono poca partecipazione al problema ebraico e si rifiutarono di accogliere un certo numero di famiglie nei loro territori.

Con l'inizio della Seconda Guerra Mondiale si comincia a parlare di soluzione finale. Aumentano inoltre le iniziative contro gli ebrei nella vita quotidiana, come il divieto di usare i mezzi pubblici. Iniziano poi la deportazione e il lavoro forzato: gli ebrei tedeschi e quelli dei paesi conquistati vengono deportati nei campi di lavoro costruiti vicino alle grandi industrie (Bergen Belsen, Auschwitz, Rawensbruck, Dora, Buchenwald). Nascono comandi speciali che danno inizio alla guerra di sterminio soprattutto nei paesi dell'Unione Sovietica e ha inizio il vero e proprio genocidio.

Il professor Pietrasanta ha spiegato i motivi che rendevano difficile la comunicazione. Perché non si è saputo per tempo di un genocidio che, secondo la tesi accusatoria del processo di Norimberga, ha provocato sei milioni di vittime? Nel 1938 alla conferenza di Evian si parla di discriminazioni ma non si arriva ad un accordo sulla condanna della Germania nazista. L'enormità dei fatti, quasi incredibili, una radicata cultura antiggiudaica, l'intolleranza culturale e religiosa nei confronti degli ebrei e un vero e proprio balzo verso il razzismo hanno impedito di rendere note le informazioni. Si pensava soprattutto all'esistenza dei campi di lavoro coatto e che quindi i prigionieri non potevano essere uccisi perché dovevano lavorare.

Dalla metà del 1942 si inizia a comprendere che cos'è la "soluzione finale". Nonostante le informazioni, gli alleati ritenevano prioritarie le operazioni militari per vincere la guerra. E non cambiarono neppure opinione nell'estate del 1944, quando due ebrei fuggiti da Auschwitz-Birkenau testimoniarono dell'intenzione e dei preparativi per la deportazione degli ebrei ungheresi. Lo sterminio era ormai noto ma non fu ritenuto una questione prioritaria.

Dopo la pausa buffet si è tenuto lo spettacolo *Ricordare rende liberi, parole e musica dal lager* con il gruppo I Suoni Ribelli. Sono state proposte diverse canzoni risalenti al periodo dei campi di concentramento, una ricerca meticolosa che si è avvalsa anche del lavoro fatto alcuni anni or sono da Leoncarlo Settimelli, indimenticato leader del “Canzoniere Internazionale”, studioso e ricercatore di primo piano della musica popolare italiana e dei preziosi suggerimenti dei Moni Ovadia.

Il gruppo dei Suoni Ribelli è composto da Enzo Macrì (voce e regia), Mimma Caldirola (voce), Dino Porcu (chitarra), tutti provenienti dall’esperienza dell’Orchestra Multi-etnica dei Furastè, Otello Vanni, storico chitarrista alessandrino componente di diversi gruppi rock, Gianluca Bianchi, che “presta” i suoi flauti e la sua fisarmonica anche al gruppo folk dei Calagiubella, Erina Makeeba, voce e chitarra. Nella “mission” del gruppo, c’è il recupero della memoria per i canti e le musiche dal mondo, sempre con un’attenzione particolare alla musica popolare, quella delle “radici”.

Sintesi a cura di Marco Caneva